

RICORRENZE - Il 29 marzo del 1516 il Senato della Repubblica intimava agli ebrei di trasferirsi nella zona di San Girolamo, circoscritta e sorvegliata: nasce il ghetto

Il ghetto di Venezia celebra il 500° anniversario

Al teatro la Fenice, martedì prossimo, il concerto e la cerimonia inaugurale aprono l'anno celebrativo del ghetto degli ebrei. A giugno aprirà una mostra a Palazzo Ducale, mentre è in programma il radicale restauro del Museo Ebraico



Il 29 marzo 1516, sotto il dogado di Leonardo Loredan, il Senato della Repubblica di Venezia deliberò che «per ovviare a tanti desordeni et inconvenienti» gli ebrei di diverse zone cittadine si trasferissero «uniti» nella corte di case situate in una zona recintata e sorvegliata della città, presso San Girolamo. Il Senato ordinò quell'anno che tutte le case di quella zona fossero immediatamente vuotate, e che i giudei vi potessero abitare pagando un affitto maggiorato di un terzo rispet-

to a quello che i proprietari chiedevano agli affittuari cristiani. Nasceva così il primo ghetto ebraico. Nel 2016 il Ghetto di Venezia compie cinquecento anni e la città, con il Comitato "I 500 anni del Ghetto di Venezia", presieduto dal Presidente della Comunità Ebraica di Venezia Paolo Gnignati, ha promosso una serie di iniziative.

L'apertura delle celebrazioni avverrà martedì 29 marzo, con la cerimonia-concerto al Teatro La Fenice (su invito). In programma, inoltre la mostra

a Palazzo Ducale "Venezia, gli Ebrei e l'Europa. 1516-2016", da metà giugno, e il radicale restauro del Museo Ebraico.

La serata inaugurale organizzata al Teatro La Fenice in collaborazione con Ucei e con il sostegno del World Jewish Congress e della Associazione Europea per la conservazione e la promozione della cultura e del patrimonio ebraico, cederà una nutrita presenza di personalità internazionali del mondo della scienza, dell'economia, dell'arte e della cultura.

Un prologo della cerimonia può considerarsi la presentazione del libro "Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»", di Donatella Calabi, ordinaria di Storia dell'Architettura all'Università IUAV di Venezia, massima esperta della storia urbana del Ghetto, all'Ateneo Veneto il 29 marzo (ore 17).

A metà giugno sarà invece inaugurata la mostra internazionale "Venezia, gli ebrei e l'Europa. 1516-2016", organizzata in collaborazione con la Fondazione Musei Civici di

Venezia. La mostra è curata dalla prof. Donatella Calabi. La sede espositiva saranno gli Appartamenti del Doge a Palazzo Ducale (19 giugno - 13 novembre).

Infine Venetian Heritage, organizzazione no-profit con sede negli Stati Uniti e sedi a New York e a Venezia, ha lanciato nel novembre 2014 una campagna che punta a raccogliere 8.500.000 di euro per un radicale restauro e ammodernamento degli spazi e dei servizi del Museo Ebraico di Venezia e per il restauro delle Si-

nagoge.

Vi sono poi numerosi altri eventi collaterali, tra cui l'iniziativa di "Venice beyond the ghetto", un percorso culturale, storico, sociale, artistico, e anche enogastronomico che parla di cultura ebraica, di Venezia, ma che vuole andare "oltre" il ghetto. Tra giugno e luglio, inoltre, è in programma la messa in scena del "Mercante di Venezia" di Shakespeare nei luoghi del ghetto, l'ambientazione originaria del famosissimo dramma. (S.S.L.)

«Ma non dimentichiamo che il ghetto è stato un luogo di segregazione»

Serena e Vittorio Levis: Altre città però cacciarono gli ebrei

Segregazione, politically correct, questione palestinese, attacchi hacker alla comunità ebraica veneziana. Se interpellati sulle questioni scomode legate alla propria appartenenza religiosa, i coniugi Vittorio e Serena Levis non si tirano indietro, «perché è innegabile che nell'analisi dell'opinione pubblica sulle questioni internazionali quando di mezzo ci sono gli ebrei vengono spesso utilizzati due pesi e due misure, prova del fatto che nel mondo serpeggia ancora il residuo di un vecchio sentimento antisemita».

Pochi giorni fa un gruppo hacker ha sostituito la home page della biblioteca del ghetto di Venezia con una pagina inneggiante la lotta per la Palestina libera, che posizione avete voi in merito al conflitto israelo palestinese?

Vittorio Levis: «Questo folle attacco alla biblioteca ricorda che

«Quel prof. don Pattaro...»

«Negli anni cinquanta frequentavo il liceo Marco Foscarini di Venezia» racconta Vittorio Levis. «Ero esonerato dall'ora di religione ma sentivo parlare bene di questo insegnante, un prete. Ho deciso di partecipare alle sue lezioni. Era bravissimo! Mi sono accorto che non faceva catechismo, come altri suoi colleghi. Era sacerdote, ma si poneva in un modo diverso. Le sue erano lezioni di etica e filosofia che riuscivano a superare anche l'aspetto confessionale». L'insegnante era don Germano Pattaro.

la situazione in Terra Santa è tragica. Credo che i diritti di un

popolo non debbano annullare quelli dell'altro e viceversa. Confido in una convivenza ragionevole, anche se la pace non sarà immediata. Non mi spiego, però, perché altri conflitti etnici religiosi (turchi e greci a Cipro, cattolici e protestanti nell'Irlanda del nord o stragi di cristiani da parte di estremisti musulmani) non abbiano trovato lo stesso spazio sui giornali».

Serena Nunberg: «A volte sembra che dagli ebrei derivi ogni male del mondo. Ci sono professori universitari capaci di proporre il boicottaggio di realtà israeliane come l'Istituto Technion dell'università di Haifa, che arricchisce il panorama della ricerca scientifica mondiale. Seguendo questa logica dovremmo boicottare anche la ricerca iraniana o somala. Che senso avrebbe?»

Quest'anno il ghetto di Venezia compie cinquecento anni. Per gli ebrei è stato, da un lato strumento di emar-



Si celebra a partire dal 29 marzo il 500° anniversario della nascita del ghetto di Venezia: luogo di segregazione in passato, ma adesso luogo di identità e cultura

ginazione sociale, dall'altro isola protetta, bacino di fermento culturale e identitario. Che sentimento prevale in voi?

Vittorio Levis: «Gli aspetti convivono equamente. Il ghetto evoca una realtà di disuguaglianza, umiliazione e povertà che non può essere oggetto di romanticismo. Ma nonostante le restrizioni imposte, i suoi abitanti hanno generato cultura, attitudini, moralità e sentimento d'appartenenza. Nonostante l'ingiustizia della ghettizzazione,

la Serenissima ha guardato con lungimiranza alla presenza ebraica veneziana, dimostrando più rispetto di altre città che hanno optato per l'espulsione».

La parola "ebreo" in Italia, dopo la shoah, è stata posta sotto la lente d'ingrandimento del politicamente corretto. Per molti ha assunto una connotazione dispregiativa e ne vengono preferiti dei sinonimi. Anche la satira sul mondo ebraico, qui, è considerata un tabù. La vostra famiglia si sente offesa ad es-

sere definita "ebrea"?

Serena Nunberg: «Noi siamo orgogliosamente ebrei e ci teniamo ad essere definiti tali. Purché le intenzioni siano buone. Se "ebreo" viene aggiunto come caratteristica principale di un delinquente in un fatto di cronaca diventa, ad esempio, discriminatorio. Per quanto concerne la satira - ride - è noto che gli ebrei fanno satira su di sé, ma non gradiscono quella fatta dagli altri. Ne ripareremo quando anche in Italia approderanno dei comici ebrei». (G.B.)

MARZO

Lo splendore della vita

di Giampaolo Poles*

Nutrizione e idratazione: accanimento o dovere etico?

Sono fondamentali l'esperienza e la sensibilità del medico



Anche per nutrizione e idratazione andranno valutate circostanze, grado di difficoltà e risultato atteso, tenuto conto delle condizioni del malato

Rubrica di Bioetica

Frequentemente, nelle fasi terminali della vita e in situazioni particolari (alcune gravi malattie degenerative del sistema nervoso, stati vegetativi ecc.) si avverte la necessità di dover difendere la dignità della persona da un tecnicismo a volte immotivato ed eccessivo.

Ecco allora che trattamenti terapeutici - nutrizione e idratazione - sono spesso al centro della riflessione etica, specialmente se riferiti ai malati terminali o a situazioni particolari come quelle degli stati vegetativi.

Benché in linea teorica vi sia unanimità di vedute sulla necessità di non sottoporre un malato in fase terminale a trattamenti sproporzionati, non sempre è chiaro come ci si debba comportare nei confronti di trattamenti "vitali" come nutrizione e idratazione artificiali.

Per tentare una risposta a tali interrogativi, si deve cercare di capire quali sono i criteri che possono permettere al medico di inquadrare un trattamento come accanimento terapeutico.

L'accanimento terapeutico viene definito dal Comitato Nazionale per la Bioetica "un trattamento di documentata inefficacia in relazione all'obiettivo, a cui si aggiunge la presenza

di un rischio elevato e/o una particolare gravosità per il paziente con un'ulteriore sofferenza, in cui l'eccezionalità dei mezzi adoperati risulta chiaramente sproporzionata agli obiettivi della condizione specifica".

I criteri di riferimento per valutare la proporzionalità o meno di un intervento sono quindi rappresentati dalla inefficacia, dalla gravosità e dalla eccezionalità del trattamento stesso. L'inefficacia si identifica nell'inutilità del trattamento; la gravosità nel rischio di determinare nuove ulteriori sofferenze, fisiche e morali; infine il terzo criterio riguarda l'eccezionalità dei mezzi terapeutici che non debbono essere sproporzionati agli obiettivi che il medico cerca di raggiungere. A volte non è chiaro se anche per quanto riguarda alimentazione e idratazione artificiali si possa parlare di trattamenti sproporzionati (in questo caso si potrebbe talora giustificare la sospensione). Chiara e condivisibile è la posizione della Congregazione per la Dottrina della Fede che nel documento "Eutanasia" del 1980 afferma e ribadisce la liceità morale di interrompere, nell'imminenza di una morte inevitabile, tutti quei trattamenti che procurerebbero un prolungamento precario e penoso della vita ma



che, al tempo stesso, non ritiene sia lecito interrompere le cure "normali" dovute all'ammalato in simili casi.

Va ribadito però che, in certi casi, anche l'idratazione e la nutrizione artificiali devono essere attentamente valutate nella loro praticabilità. Si pensi ad esempio alla difficoltà e ai disagi talora presenti nel dover reperire una via venosa e al disagio causato dalla somministrazione ripetuta di flebo negli ultimi giorni di vita ma, soprattutto, al fatto che non sempre il comfort del malato e l'aspettativa di vita vengono compromessi dalla riduzione di nutrizione e liquidi negli ultimi giorni di vita.

Andranno pertanto valutate circostanze, grado di difficoltà e risultato atteso, tenuto conto delle condizioni del malato. L'esperienza del medico in tal senso risulta essere estremamente importante. Oltre all'esperienza, emergono altri due aspetti importanti dell'agire medico che difficilmente possono essere inquadri nell'ambito di una norma: basi etiche solide, equidistanti da eutanasia ed accanimento terapeutico e il fatto che ogni intervento deve essere valutato contestualmente nelle date circostanze.

*medico palliativista